

Un'opzione costruttivista non senza titubanze

In **Complessità – Un'introduzione semplice** (Due Punti, Palermo 2011), affermando che “la natura, di per sé, non è né semplice né complessa”, Ignazio Licata promette bene – sembra non confondere il mentale con il fisico -, ma quando – poco dopo – dice che “non possiamo isolare ciò che ci interessa del sistema dall'ambiente circostante” – almeno nella misura in cui il semplice e il complesso implicano l'isolato e l'irrelato – lascia qualche margine al dubbio – che si possa, allora, fare scienza soltanto del non isolato ? Che il mentale, nell'isolare o nell'irrelare, non c'entri per nulla ? Si tratta di un dubbio di non poco conto che non concerne soltanto questo libro, ma che, in altra forma, concerne anche il libro precedente di Licata, **La logica aperta della mente** (Codice, Torino 2008).

Procedendo con un minimo di ordine, tuttavia, va detto che, a giudizio dell'autore, occorre una strategia epistemica nuova che integri il riduzionismo e lo superi mirando alla descrizione dei comportamenti collettivi e globali – e ciò sia nelle neuroscienze che in economia. A suo avviso, per esempio, “identificare la complessità della mente con i ‘meccanismo neuronali’ correlati può essere un imperdonabile errore”. I meccanismi neurologici, infatti, “stanno alla mente nella stessa misura in cui un'orchestra sta alla musica” e “quasi tutte le scansioni cerebrali non forniscono affatto dati così culturalmente stringenti”. A suo avviso, per un esempio sull'altro versante, “l'idea che qualcosa è scientifico solo se infarcito di equazioni è una deriva del più triste fiscalismo”. Guardando con qualche sospetto all'uso delle metafore - perché “la metafora rischia di diventare vuota e retorica se non è in grado di fornire efficaci strumenti di interrogazione del mondo, di generare modelli”; perché, in definitiva, abusandone si abdica al metodo scientifico -, Licata cerca di individuare il modo migliore per approcciarsi al sistema “complesso”, considerandolo tale allorché “mostra una pluralità di comportamenti che per essere descritti richiedono più modelli”. In questo suo tentativo – in **Complessità** come ne **La logica aperta della mente** -, Licata afferma la necessità di un'opzione costruttivista che, al di là dell'ottima intenzione, lascia qualche margine di ambiguità.

Laddove presenta i termini della la sfida “interdisciplinare” posta dal problema della conoscenza, fa notare come, “a partire soprattutto dall'epoca moderna”, il dibattito filosofico abbia “messo l'accento sulle differenze tra mente e materia, facendo oscillare il problema della conoscenza tra un'anima platonica, che ha preso le forme del razionalismo e dell'idealismo, e un'anima aristotelica, che si è incarnata nelle diverse accezioni, più o meno radicali, dell'empirismo”. Distaccandosi da questa alternativa, Licata offre la sua prospettiva: “quella del costruttivismo, che considera il rapporto tra osservatore e osservato inscindibilmente bipolare e complesso, generatore di conoscenza, e prende in considerazione i rischi epistemici di ogni tentativo che provi a risolvere questo rapporto in modo univoco, mettendo **tra parentesi** l'osservatore (oggettivismo) o l'osservato (approccio monodisciplinare)”. Sarebbe da ciò che Licata ricava la sua teoria – la teoria dell'apertura logica della mente –, una teoria che “organizza i sistemi in una scala di livelli di complessità emergente, in relazione alla capacità di gestire in modo dinamico e multilivello l'informazione scambiata con l'ambiente”. Va da sé che questa teoria, poi, abbia “una forte valenza epistemologica, perché ci dice qualcosa su come funziona la mente nel processo di conoscenza del mondo”. Per lui, infatti, “non c'è dubbio che ‘il mondo è già lì’ e che la stessa possibilità della scienza è basata su una quantità minima di oggettivismo”. Ma “dove si rischia di cadere in una trappola epistemica è nel supporre che le regolarità” di questo mondo “ci si presentino già in una definita forma matematica”. E' vero, dice Licata, che “il linguaggio del mondo, come scriveva Galilei, è quello della ‘geometria’, ma è un linguaggio che **noi siamo chiamati a costruire !**”.

Cosa c'è che non va in tutto ciò? Poco, forse, ma sufficiente a minare una critica ed un sapere altrimenti necessario. Al di là della vaghezza intorno alla definizione di quel mentale che si vorrebbe descrivere, resta una certa vaghezza anche in rapporto alle scelte epistemologiche di fondo. Le “parentesi” entro cui confinare tesi di cui si è dimostrata l'inconsistenza, infatti, sono piuttosto debolucce e non prive di lacune, visto e considerato che una “quantità minima di oggettivismo” – necessaria come il pane, evidentemente - vi sfugge. Tanto è vero che “il mondo è già lì” senza bisogno di “costruzione” alcuna, ma il “lì” di checchessia – sia anche un mondo – è pur sempre il risultato di un operare e mai – a meno di ricadere nelle contraddizioni da cui ci si vorrebbe esser esentati – un “dato” di per sé. Non solo: questo mondo sarebbe galileianamente “scritto” in numeri e anche tale da costringerci a vederlo in questi termini: noi, insomma, potremmo “costruire” ma a responsabilità limitata; facciamo noi, ma sollecitati da un imperativo categorico di dubbia se non misteriosa provenienza.

Che tutto ciò lasci margini di ambiguità è anche dimostrato dalla straordinario “ecumenismo” di Licata nei confronti di tesi che, invece di starsene ben chiuse in “parentesi” di sicurezza, riescono tuttora ad affascinarlo nonostante tutte le nefandezze che hanno seminato e che, imperterrite in secoli bui o illuminatissimi continuano a seminare.. Il suo costruttivismo, infatti, gli consente di accogliere fra le braccia perfino Tommaso d'Aquino e la sua “adequatio” dell'intelletto alla cosa, che, nella visione di Licata di una conoscenza come “continuo percorso di adattamento tra le cose e l'intelletto, cioè tra il mondo, le nostre domande e i modelli con cui proviamo a dare risposte”, verrebbe a sostegno della tesi opposta a quel realismo di cui è sempre stata la bandiera. Pur ammettendo, allora, l'intelligenza di certi rapporti inconsueti e spesso brillanti – il “mutuo appoggio” di Kropotkin assimilato alla nozione di “accoppiamento strutturale” di Maturana e Varela, per esempio, o il recupero del pensiero di De Finetti nell'alveo del costruttivismo -, per rispetto dell'entità della posta in gioco, alcune incompatibilità decisive dovrebbero rimanere ben chiare: ciò che dice esplicitamente Vattimo e ciò che lascia implicito quando afferma che “l'addio alla verità è dunque l'inizio, e la base stessa, della democrazia” non può complementarsi con nessuna asserzione di chi cerca e trova verità con cui giustifica la logica (chiusa) del dominio.

Felice Accame